

MARIA GARBARI, *Le ragioni storiche dell'autonomia trentina*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 75/4 (1996), pp. 397-408.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



PREMESSA

Due ricorrenze si sono susseguite a breve distanza l'una dall'altra nella nostra città: la commemorazione del cinquantesimo anniversario dalla firma dell'accordo Degasperi - Gruber (5 settembre 1996) ed il centesimo anniversario dell'inaugurazione del monumento a Dante nell'omonima piazza (11 ottobre 1996).

Ci pare opportuno ed utile riprodurre qui le relazioni commemorative delle due ricorrenze, tenute da Maria Garbari, presidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, non per mera riproposta dei testi ma per testimoniare la presenza e la partecipazione della Società alle ricorrenze ufficiali della nostra Provincia.

Va peraltro ricordato che una approfondita riflessione sul significato europeo dell'accordo Degasperi - Gruber è già apparsa nel fascicolo III, 96 di questa rivista (pp. 295-325), sempre a firma di M. Garbari.

Anche per il monumento a Dante la rivista aveva pubblicato, a trent'anni dall'inaugurazione (I, 1926, pp. 60-67) un'acquaforte dell'artista Luigi Bonazza con l'effigie idealizzata del poeta, seguita da un commento ricco di pathos di quell'indimenticabile studioso e poeta che fu Giulio Benedetto Emert. Per ricollegarci idealmente allo spirito di quel tempo, si riproduce qui in copertina il «Dante» di Luigi Bonazza.

La Direzione

LE RAGIONI STORICHE DELL'AUTONOMIA TRENTINA *

MARIA GARBARI

L'ambasciatore Carandini, in un appunto relativo ai colloqui avuti a Roma con Alcide Degasperi nei giorni 28-29 agosto 1946 sulla proposta di emendamento all'art.10 del trattato di pace, oggetto dell'accordo con l'Austria, riferendosi al progetto d'autonomia del prefetto Innocenti esprimeva la sua perplessità «sulla opportunità di estendere tali privilegi alla provincia di Trento» osservando però che De-

* Relazione tenuta il 24 settembre 1996 presso la sala di rappresentanza della Regione in occasione della commemorazione del 50° anniversario della firma dell'Accordo Degasperi-Gruber ad opera del Consiglio della Provincia autonoma di Trento.

gasperi era fermo su questa estensione alla quale teneva molto. L'opinione di Carandini, personalità di rilievo per sensibilità politica e capacità diplomatiche, rifletteva quella di numerosi ambienti nazionali ed internazionali ai quali sfuggivano i motivi storici, culturali e sociali che militavano in favore dell'autonomia per il Trentino né erano a conoscenza della vasta mobilitazione nella provincia per l'ottenimento di istituti autonomi, già delineati in numerosi progetti.

Le aspirazioni autonomistiche del Trentino, in realtà, trovavano la loro legittimazione in un processo storico di lunga durata che aveva radicato nelle popolazioni atteggiamenti mentali, comportamenti e costumi di vita tali da imprimere alla comunità un carattere peculiare.

Il territorio corrispondente all'attuale provincia di Trento, prima dell'età napoleonica e della definitiva annessione all'Austria, era rientrato nella sua parte maggiore nel principato vescovile, formalmente indipendente nonostante i vincoli che lo legavano alla contea del Tirolo, mentre in sovranità agli Asburgo erano il Roveretano ed il Primiero (il Circolo «ai confini d'Italia» o «ai confini meridionali»). Durante il concitato periodo napoleonico il Trentino conobbe modificazioni radicali con l'alternarsi di governi provvisori, la secolarizzazione del principato, l'annessione prima all'Austria, poi alla Baviera e quindi al Regno italico. L'introduzione di nuovi organi di governo e di sistemazioni amministrative ispirate al centralismo, anche se condivise da una minoranza per l'indubbia modernità, trovò l'avversione nella maggioranza delle popolazioni: le riforme risultavano imposte dall'alto, in forme arbitrarie, senza tenere conto del reale tessuto sociale e delle consolidate ideologie degli abitanti. In tale modo lo scontro fra centralismo ed autonomismo, pur se chiuso nei parametri conservatori della piccola patria, fu, nel Trentino come nel Tirolo, traumatico.

Cessato il dominio napoleonico, con risoluzione sovrana del 7 aprile 1815, l'Austria incorporava il territorio trentino nella contea principesca del Tirolo. Questo assetto era sancito dall'atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 che poneva anche i presupposti per l'inclusione nella Confederazione germanica, realizzata il 6 aprile 1818. Il doppio legame con l'Austria e la Germania non fu, per il momento, sentito come lesivo dei diritti e delle tradizioni del Trentino, mentre perplessità e doglianze vennero sollevate dall'unione al Tirolo. I timori, più che d'ordine nazionale, erano di tipo economico ed amministrativo, data la collocazione ad Innsbruck degli uffici d'istanza superiore. A questi si aggiungeva la preoccupazione per lo stato di perenne minoranza alla quale era condannata la rappresentanza italiana alla Dieta tirolese (7 deputati su 52), costantemente subordinata alla maggioranza tedesca, ritenuta poco propensa a farsi carico dei bisogni e delle istanze trentine.

Va precisato che non veniva contestato il concetto dell'autonomia e del decentramento, come argine a qualsiasi forma di centralismo, sul quale poteva trovare l'accordo sia la parte italiana che la parte tedesca del Tirolo. Il contrasto nasceva in quanto la Dieta di Innsbruck non era considerata idonea a soddisfare le esigenze del Trentino: nel corso degli anni si delineò quindi il programma di puntare sull'ottenimento di un'autonomia separata per la parte italiana della provincia.

Pieno consenso riscuoteva invece il sistema amministrativo austriaco basato su un decentramento funzionale e burocratico articolato in organi intermedi fino ai co-

muni come centri autonomi dell'amministrazione di base. Questo sistema era perfettamente adeguato alla storia ed ai caratteri di tutti i paesi inclusi nel Tirolo e coincideva con i desideri delle popolazioni di gestire in piena libertà gli interessi locali. In particolare l'ordinamento comunale nonostante i suoi limiti - basti pensare al frazionamento fino alla polverizzazione dovuto all'erezione in comune di ogni aggregato abitativo, anche minimo - rendeva i censiti orgogliosi di una sfera d'autonomia intangibile che li faceva signori in casa propria.

La legislazione in materia comunale, dopo il regolamento del 1819, precisò ulteriormente le caratteristiche degli enti di base. I comuni non erano enti autarchici ma autonomi, forniti di attribuzioni «naturali» o «proprie» accanto a quelle delegate dal potere centrale. Ulteriore impulso al costume di curare in prima persona i propri interessi era dato dal riconoscere la particolare posizione dei comuni maggiori i quali potevano darsi, per legge, uno «statuto proprio» realizzando così una loro specifica autonomia all'interno dell'autonomia del Land. Questa facoltà, nel Trentino, venne riconosciuta a Trento e Rovereto; lo statuto proprio divenne uno strumento primario per il decollo dei due centri cittadini e, nell'età di Paolo Oss Mazzurana, per approntare un progetto di risorgimento economico esteso all'intero paese, appoggiato non solo dai ceti dirigenti, ma anche dalla popolazione. Il diritto all'autonomia, pertanto, non rimaneva appannaggio esclusivo dei Länder ma si prolungava negli enti locali prendendo vita nell'esercizio dell'attività quotidiana, facendosi costume intellettuale, operativo e modello per ogni associazione espressa dalla base.

L'ordinamento amministrativo comunale, dotato oltretutto di una burocrazia ridotta costituita da personale del luogo, abituò veramente i cittadini al senso dell'autogoverno e della responsabilità nell'esercizio delle pubbliche funzioni lasciando una impronta indelebile nella concezione dei rapporti fra centro e periferia. La fiducia nelle istituzioni autonome divenne patrimonio di tutte le correnti politiche trentine, anche se non sempre coniugata con il credo della democrazia e piegata, a volte, a rinsaldare il particolarismo di stampo conservatore.

Il biennio rivoluzionario del 1848-49 portò alla luce dei dibattiti pubblici la piena consapevolezza di quali fossero i reali contorni della questione trentina e delle sue possibili soluzioni, realizzabili nel contesto del generale rinnovamento delle istituzioni politiche. Gli esponenti del nuovo ceto dirigente si erano resi conto che il legame con Innsbruck andava reciso in favore di un'autonomia per la parte italiana della provincia, diversa da quella tedesca non solo per caratteri nazionali, ma anche per costumi di vita, atteggiamenti mentali, strutture produttive ed interessi economici. In gioco non era soltanto il volto etnico del paese che allora non poteva dirsi minacciato. L'indubbia e compatta italianità del Trentino, non compromessa da esigue isole germanofone e dal confine linguistico oscillante nel corso dei secoli come in tutti i territori di frontiera, era mantenuta salda in modo consapevole dagli intellettuali, in modo implicito dalle popolazioni, dall'insegnamento scolastico e dalla predicazione del clero che si svolgevano in italiano così come italiana era la lingua usata negli uffici. In gioco era la tutela del complesso degli elementi che identificavano la comunità fra i quali la lingua era sì il marcatore forte, ma non l'unico.

I trentini, chiamati ad eleggere i deputati alle costituenti di Francoforte, di Vienna ed alla Dieta tirolese, decisero di essere presenti alle grandi assise della Confederazione germanica e dell'Impero, ma non a quella di Innsbruck, fondata ancora sulla rappresentanza dei ceti, un rancidume di stampo feudale come diceva Giovanni a Prato. A Francoforte e alla costituente di Vienna, trasportata poi a Kremsier, la deputazione trentina chiese l'autonomia separata dal Tirolo tedesco nella certezza della piena legalità della richiesta, corrispondente ai principi istituzionali sui quali si sarebbe fondato lo stato asburgico.

Tale richiesta non esprimeva solo la volontà di una minoranza, bensì dell'intero paese, come dimostravano le 5000 firme in calce alla *Proposta* del 19 maggio 1848 rivolta alla Dieta di Innsbruck avvallata, fra gli altri, da tutti i capicomune e dai curatori d'anime, e più ancora dalla *Petizione* all'assemblea costituente di Vienna del settembre 1848 per chiedere la separazione dei Circoli di Trento e Rovereto dalla parte tedesca della provincia, forte di ben 46.000 sottoscrizioni che davano ad essa l'aspetto di un vero e proprio pronunciamento popolare. In questi documenti le ragioni che militavano a favore di un'autonomia propria per il Trentino risultavano assai chiare, e tali parvero anche al commissario ministeriale Luigi Fischer, inviato nel paese per indagare sull'opinione e sui veri bisogni dei cittadini, al quale venne presentata una dettagliata *Memoria* con 3439 firme. La fondatezza e la puntualità degli argomenti addotti per dimostrare la specificità del Trentino resero convinto lo stesso commissario che nella *Relazione* trasmessa al ministero affermava come in favore della volontà separatista parlavano «la storia di molti secoli, il diritto di serbare la propria indipendente nazionalità, la divergenza di molti interessi materiali». La domanda dei «tirolesi italiani», aveva il suo fondamento «nella logica, nella giustizia e nella saggezza».

Le aspirazioni espresse nell'arco del biennio rivoluzionario vennero rese mute, ma non cancellate, nell'età del neoassolutismo, tanto da riemergere rinvigorite con il ritorno alla vita costituzionale nel 1861. La ripresa dell'attività della Dieta di Innsbruck, sulla base del nuovo regolamento provinciale, conobbe ancora una volta la protesta dei trentini. Di fronte alla perdurante sproporzione fra la rappresentanza italiana e quella tedesca (21 deputati su 68), fu adottata la prassi dell'astensionismo e riprese slancio la proposta di autonomia separata.

Dal 1861 allo scoppio della guerra mondiale la storia del Trentino si svolse sul ritmo delle numerose e reiterate richieste di autonomia rivolte alla Dieta tirolese e al parlamento di Vienna, intercalate da memoriali, dichiarazioni, proposte, progetti destinati ad essere costantemente respinti. A volte si accendeva la speranza e in un caso, quello dei progetti Kathrein e Brugnara del 1901-2, sembrò che l'autonomia fosse sul punto di realizzarsi. Ma circostanze avverse dovute a congiunture sfavorevoli, opposizioni politiche o rigidità preconcrete sia nel Tirolo che nella capitale portarono tutti i tentativi al fallimento.

Sarebbe impossibile, in questa sede, compiere un esame sia pure sommario delle motivazioni portate a sostegno dell'autonomia separata: da esse, via via arricchite da ulteriori elementi e specificazioni di quanto rivendicato alle competenze della comunità trentina, risulta la realtà sociale del paese e la sua lenta evoluzione compromessa

da problemi e contraddizioni che, si riteneva, solo l'autoamministrazione avrebbe potuto sciogliere.

È certo che il programma autonomistico conobbe l'assenso generale e costituì una piattaforma comune fra correnti e partiti destinati a scontrarsi in modi aspri e incompatibili su altri temi. La frattura tra liberali e cattolici ruppe il fronte dell'astensionismo, ma non quello della lotta a sostegno dell'autonomia che fu fatta propria anche dal socialismo al suo apparire sulla scena politica del Trentino a fine '800. Attraverso le istanze autonomistiche ogni corrente riteneva possibile raggiungere, accanto alle finalità generali, quelle specifiche dei propri programmi: la tutela nazionale per i liberali, il riscatto sociale ed economico per i socialisti, una società permeata dai valori della solidarietà cristiana per i cattolici. Ma nessuna divergenza era tale da mettere in forse il principio dell'autonomia o da considerarlo solo come strumento per gli interessi di parte.

Anche il patriottismo imboccò il percorso dell'autonomia, pur se giudicato dagli irredentisti un programma di minima. E per quanto la storiografia del passato, improntata spesso al tema nazionale se non al nazionalismo, abbia spostato l'accento su martiri ed eroi dell'italianità offuscando altre componenti fondamentali del passato trentino, è certo, come appare negli studi più recenti dove il metodo scientifico non è compromesso dall'ideologia, che la lotta per l'autonomia costituì l'asse portante della storia del paese.

D'altra parte era consono al carattere ed alla mentalità di uomini più propensi a tenere conto della concretezza delle situazioni, che non a confidare nei sogni difficilmente realizzabili, indirizzarsi a quello che obiettivamente si poteva chiedere e sperare di ottenere. Motivi d'ordine interno ed internazionale dimostravano come la soluzione territoriale del problema trentino (passaggio dall'Austria all'Italia con spostamento del confine), risultava impossibile se non nel rimaneggiamento della carta politica d'Europa con la conseguente rottura degli equilibri consolidati. In questa situazione il drappello minoritario degli irredentisti si votò alla difesa nazionale compiuta attraverso il veicolo della cultura fattasi militante e puntò sulla soluzione istituzionale, ossia quella dell'autonomia che era ai vertici delle generali aspirazioni.

L'indiscutibile valore attribuito all'autoamministrazione, estesa a tutti gli organi istituzionali, portò i deputati trentini ad Innsbruck a sostenere la messa in atto delle rappresentanze distrettuali e circolari, previste dalla provvisoria legge comunale del 1849 e dalla legge-quadro del 1862. Si trattava, in campo amministrativo, di realizzare accanto al binario esecutivo quello partecipativo che, innestandosi sui comuni, si sarebbe sviluppato verso l'alto esprimendo organi elettivi posti fra i comuni e le Diete dei Länder, permettendo ai cittadini di partecipare al potere esecutivo, comprese le funzioni di controllo. Per il Trentino l'attuazione delle strutture intermedie avrebbe significato il raggiungimento di una forma d'autonomia, per quanto depotenziata, senza giungere alla divisione in due della provincia. Ma anche le rappresentanze distrettuali, che pure avevano ottenuto il voto positivo della Dieta, rimasero lettera morta.

Fu in questa congiuntura che prese corpo il programma del podestà Oss Mazzurana, attraverso la dilatazione al massimo delle facoltà e delle competenze ricono-

sciute a Trento dallo statuto proprio, per dimostrare quanto una comunità potesse fare con le sue forze affidandosi al potenziale di risorse e di iniziative esistente in loco. L'educazione all'autonoma gestione dei propri interessi non partiva soltanto dagli ambienti del liberalismo cittadino. In campo cattolico, vicino ai ceti rurali e agli strati più emarginati della popolazione, si approdava alla necessità del risorgimento del paese attraverso l'incentivazione delle risorse locali con l'abbandono della mentalità solo caritativa. Il movimento, nato negli anni '90, che avrebbe portato ad una vasta rete di cooperative e di casse rurali, rafforzava il valore dell'iniziativa autonoma e solidaristica che dimostrava di essere adeguata a soddisfare i bisogni più impellenti. Si preparava così l'enunciato degasperiano della «coscienza nazionale positiva» (1909) che ancorava i postulati del patriottismo alla concretezza degli interventi rivolti alla contemporanea tutela degli interessi materiali e delle caratteristiche etniche.

In campo socialista il problema di comporre l'internazionalismo di classe con le diversità nazionali riguardava l'intero austromarxismo che ne progettava la soluzione attraverso la messa in atto di strutture autonomistiche territoriali o, secondo l'ipotesi di Renner, personali. Nel Trentino, dove il socialismo accentuava il volto patriottico con il pensiero e l'opera di Cesare Battisti, l'autonomia rappresentava uno strumento irrinunciabile per il riscatto sociale ed il miglioramento economico delle popolazioni.

La stampa periodica, la cui diffusione era favorita da un sistema scolastico di antica tradizione che aveva quasi abbattuto l'analfabetismo, teneva desta l'opinione pubblica radicando il consenso per l'istanza autonomistica alla quale si dava ampio spazio nei giornali di parte politica nati fra '800 e '900: «La voce cattolica» diventata con Degasperi, nel 1906, «Il Trentino», «L'Alto Adige», «Il popolo».

I deputati trentini, per la soluzione dei loro problemi, riposero maggiore fiducia nel parlamento di Vienna che non nella Dieta tirolese imputata costantemente di gretto conservatorismo. Superando le chiusure di stampo locale, essi ritenevano che lo svecchiamento delle generali strutture istituzionali e la ridefinizione nel senso di maggiore apertura del rapporto fra stato e cittadini avrebbe avuto come conseguenza anche la soluzione delle questioni emerse alla periferia, comprese quelle legate alla tutela nazionale. La partecipazione ai lavori di una grande assise dove sedevano i rappresentanti di un mondo plurietnico e pluriconfessionale, dove si tastava il polso delle questioni europee, diede ai deputati trentini, fra le altre esperienze, il senso ed il valore del confronto, della necessità di capire e di operare mediazioni ed incontri fra comunità e popoli appartenenti a mondi diversi: un atteggiamento, questo, che avrebbe dovuto costituire la vera anima di quella che oggi viene ricordata, o favoleggiata, come la Mitteleuropa.

Anche questa impronta non in antitesi ma, anzi, complementare a quella dell'autonomia e del decentramento come modello costituzionale di uno stato rivolto all'interesse dei cittadini, era destinata a permanere ed a segnare nel futuro la concezione politica, amministrativa e di convivenza civile nel paese.

Passato il Trentino all'Italia a conclusione della prima guerra mondiale, ed avveratesi in tale modo le aspirazioni nazionali, non per questo decaddero le richieste

di autogoverno. Le forze politiche del territorio, compresi gli irredentisti, si pronunciarono ancora una volta in favore dell'autonomia che non rappresentava solo uno strumento di tutela delle minoranze, ma un modo di concepire il tessuto istituzionale ormai connaturato al costume degli abitanti: il decentramento di poteri, facoltà e funzioni continuava, per i trentini, a costituire una condizione fondamentale per non rinunciare ad essere se stessi. Furono per primi i liberali, nell'ottobre 1918, a chiedere il mantenimento delle autonomie e la loro estensione al resto del Regno. Ad essi seguirono i cattolici che, sia nel Trentino, sia nel congresso nazionale del PPI, dichiararono di voler conservare le autonomie della loro provincia e di considerarle come modello valido per l'intera nazione. Nella medesima direzione si mossero i socialisti che dell'istanza autonomistica fecero uno dei punti basilari del loro programma.

Ma già durante il Governatorato militare, retto da Pecori-Giraldi, emerse l'impatto pressoché incompatibile fra la realtà istituzionale italiana improntata al verticismo e al centralismo e quella austriaca caratterizzata dal decentramento, rimasta in vigore dopo l'armistizio in attesa dell'introduzione sul territorio della legislazione italiana. Risultava difficile, soprattutto ai cattolici che ne avevano fatto la proposta, capire come non fosse possibile eleggere un consiglio provinciale con le attribuzioni della cessata Dieta e con poteri costituenti nell'operare il passaggio dalla vecchia alla nuova amministrazione, organismo irrealizzabile perché non previsto all'interno delle istituzioni del Regno.

La costituzione del Governatorato civile con l'on. Credaro, nell'agosto 1919, sembrò complicare anziché sciogliere i problemi. L'incertezza nella distribuzione delle competenze era aggravata dai tempi lunghi con i quali si giungeva alla ratifica del trattato di pace e alla legge di annessione, promulgata il 26 settembre 1920. Anche l'attivazione della giunta provinciale straordinaria - di nomina governativa, non eletta dal basso - si ebbe solo con decreto del 31 agosto 1921 e quella delle Commissioni consultive, centrale e periferica, nel novembre del medesimo anno. Ma questo non fiaccava l'attività delle forze politiche trentine rese fiduciose dalle assicurazioni date dalla Corona, dai governi Nitti e Giolitti e recepite dal testo della legge di annessione che prevedeva, nelle nuove province, il coordinamento delle leggi del Regno con la legislazione ivi vigente e «in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali».

L'autonomia rivendicata dai trentini, ora per motivi storici e per rispondenza ad un modello politico di tipo partecipativo, assumeva invece una valenza di difesa nazionale per il gruppo sudtirolese, incluso nei confini italiani non certo per libera scelta, ma solo in base ad un atto di prevaricazione velato sotto le ragioni dei diritti della vittoria. La questione dell'Alto Adige fu vista dai trentini come un problema che li toccava in prima persona per due ordini di motivi. Il primo, emerso in occasione dei colloqui fra Nitti ed i rappresentanti dei sudtirolesi avvenuti nella primavera del 1920, era dato dal timore che, una volta concessa l'autonomia al gruppo austrotedesco a tutela delle caratteristiche etniche, la provincia di Trento venisse parificata alle altre italiane senza tenere conto delle sue particolarità nate dalla storia. Il secondo si legava alla convinzione, maturata nei lunghi anni della sovranità asburgica e

della partecipazione agli organi elettivi delle strutture politico - amministrative austriache, di essere forniti di quell'esperienza in materia di trattamento delle minoranze della quale erano completamente privi gli organi centrali dello stato italiano.

Il problema dell'autonomia, quindi, andava risolto congiuntamente, da trentini e sudtirolesi, sulla base di trattative e mediazioni fatte in comune. Lo stesso governatore civile, Luigi Credaro, in una lettera alla marchesa Guerrieri Gonzaga del 15 settembre 1920 accreditava questa tesi parlando di Degasperi, ritenuto «persona intelligente, equa e autorevole» che «non sarebbe alieno dal trovarsi coi rappresentanti del Tirolo. Credo che sarebbe utile tentare d'intendersi qui tra le montagne. I trentini non sono poi così intransigenti come alcuni tirolesi opinano».

Dopo l'elezione, nel maggio 1921, dei deputati delle nuove province, le richieste d'autonomia furono portate in parlamento. Alcide Degasperi, nel discorso tenuto alla Camera il 24 giugno 1921, richiamando l'attività dei deputati trentini nel biennio 1848-49 e le lotte sostenute alla Dieta di Innsbruck e al parlamento di Vienna, illustrava il progetto autonomistico precisando le materie e le funzioni oggetto del decentramento e chiedendo anche l'autonomia per i comuni con mantenimento degli statuti propri nei maggiori centri cittadini. L'istituto dell'autonomia, non limitato al campo amministrativo, sarebbe stato valido per tutto il Regno perché in grado di liberare i sudditi dai vincoli del centralismo per farli partecipi di organismi vivi. Egli, inoltre, offriva l'opera dei trentini per risolvere il conflitto etnico che si presentava per la prima volta ai confini d'Italia. Lo stato verticista dalle tradizioni unitarie era privo di esperienze da sfruttare e di formule da applicare: spettava quindi a chi aveva vissuto il problema dei rapporti fra popoli di nazionalità diversa indicare nelle autonomie lo strumento giuridico atto ad assicurare un complesso di garanzie e di libertà.

Anche gli uomini di cultura, di indiscussa fede patriottica fra i quali si annoveravano molti irredentisti, ritenevano che l'annessione allo stato connazionale non dovesse significare la perdita della propria individualità. Il Trentino vantava tradizioni intellettuali, fervore di opere e di produzione culturale che non lo rendevano secondo a nessuno e la redenzione, anziché dissolvere nel mare dell'italianità, doveva significare arricchimento reciproco attraverso il rispetto e la valorizzazione degli elementi già in possesso. Alla sollecitazione ministeriale di costituire una Deputazione di storia patria sul modello di quelle italiane, gli studiosi opposero un rifiuto rispondendo di avere appena fondato, nell'agosto 1919, una loro Società, quella di «Studi Trentini», che operava in conformità alla tradizione storiografica locale, espressione non di chiusura, ma di una identità della quale andavano orgogliosi perché sviluppata in forme originali. Il che non significava mancanza di disponibilità a collaborare in modo costruttivo con la Deputazione veneta. Il 30 settembre 1920 il ministro all'istruzione nel governo Giolitti, Benedetto Croce, dava sanzione formale alle scelte operate nel Trentino.

Forti perplessità sollevò fra gli intellettuali la denominazione di «Venezia Tridentina» usata ufficialmente nel luglio 1919 per indicare la regione. Essi si sentirono offesi davanti all'insensibilità e all'inesperienza storica della capitale che livellava in un inesistente contesto triveneto l'originalità del paese e non tralasciarono giudizi

severi come quelli di Francesco Menestrina e del pittore Tullio Garbari che si rivolgeva a Croce chiedendo il ritorno al nome di Trentino «per una questione di verità storica e di giustizia».

Nel periodo del Governatorato militare e di quello civile non si approdò ad un vero e proprio progetto di statuto d'autonomia per cause diverse, compresa la breve vita delle Commissioni consultive centrale e regionale. Si può comunque affermare che tutte le forze politiche intendevano assicurare all'ente autonomo facoltà, poteri e competenze simili a quelli della cessata Dieta tirolese. Per quanto attinente al quadro territoriale i popolari prospettavano una regione articolata in due province fornite anch'esse di autonomia, i liberali propendevano per la provincia unica ma dichiarandosi disponibili alla separazione, i socialisti sostenevano l'autonomia propria al gruppo tedesco accanto a quella per il Trentino. Era, inoltre, esigenza comune mantenere in vita l'autonomia comunale, radicata nelle tradizioni di un popolo abituato a trattare in prima persona gli interessi locali, aspetto anch'esso di un modello di stato completamente diverso da quello centralista italiano.

L'avvento del fascismo al potere, preannunciato dalla marcia su Bolzano e Trento, segnava la fine di ogni programma autonomistico, incompatibile con il nuovo regime consapevole che le autonomie rappresentavano uno strumento di difesa della libertà e quindi un argine insuperabile al totalitarismo. Eppure, nel momento del tracollo dello stato liberale, si tenne a Trento il 14 novembre 1922 il convegno dei sindaci dove, davanti ad una folla di rappresentanti dei comuni e dei partiti politici, si rivendicò ancora una volta il diritto all'autonomia cercando di salvare il salvabile anche se ormai nulla dava più adito alla speranza.

L'estensione della legge provinciale e comunale italiana a stampo centralista nel 1923 e successivamente, nel 1926, l'introduzione dell'ordinamento podestarile e l'aggregazione d'autorità dei comuni, che smantellavano il tessuto amministrativo del passato, furono vissuti come un'offesa dalle popolazioni che si vedevano anche manipolare, controllare o sciogliere le istituzioni sociali ed economiche nate al servizio e per volontà dei cittadini. Questi provvedimenti accentuarono l'insofferenza contro un governo considerato estraneo alla mentalità ed ai costumi del paese, che si faceva inoltre portatore di una prassi e di uno stile amministrativo totalmente opposti a quelli instauratisi nel corso della storia. Nasceva in tale modo una diffusa opposizione al fascismo, generalmente contenuta nei limiti dell'insofferenza priva di atti clamorosi, ma capace di creare il vuoto intorno al regime. Essa serpeggiava fra il popolo, fra il clero soprattutto minuto, nelle organizzazioni e negli enti cooperativistici sopravvissuti, tanto da destare preoccupazioni negli organi politici e di polizia e ritorsioni verso la provincia depotenziata dal punto di vista amministrativo e abbandonata da quello economico.

La caduta del fascismo riaccese la speranza di realizzare l'autogoverno con la cancellazione del dirigismo e della burocrazia del regime. Le richieste formulate in modo unanime dalle personalità di rilievo e dai cittadini comuni, accolte sulle pagine del giornale «Il Brennero» passato nelle mani del liberale Marzani, erano quelle della ricostruzione delle istituzioni locali e del ritorno alla libertà ed alla democrazia assicurate dalle strutture autonomistiche; il rimedio contro il totalitarismo veniva iden-

tificato in uno stato basato sul decentramento con la riconsegna alle popolazioni della gestione diretta dei loro interessi.

Ma il sogno di libertà era destinato a breve durata: con ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943 veniva costituita la zona d'operazione Alpenvorland che portava, di fatto, all'annessione del Trentino alla Germania. Nei venti mesi dell'occupazione nazista le istanze autonomistiche furono strumentalizzate dal Gauleiter Franz Hofer per guadagnare il consenso dei cittadini facendo balenare davanti ai loro occhi una larva di autonomia. Tra le forze della resistenza esse venivano recepite e sviluppate in vista della ricostruzione democratica del paese. Giannantonio Mancini, nel maggio 1944, scriveva a Gino Battisti allora residente in Svizzera: «Cerca di farci avere una raccolta, la più completa possibile delle leggi costituzionali svizzere con particolare riguardo a quelle cantonali»; bisognava infatti prepararsi con studi concreti per risolvere i problemi non solo del Trentino.

Come le aspirazioni autonomistiche fossero ai vertici dei programmi di tutti i partiti della provincia è dimostrato dal fatto che, a guerra finita, il tema dell'autonomia s'impose nei dibattiti del CLN, nelle segreterie politiche, sulla stampa e negli incontri con il pubblico, nei rapporti con le forze alleate d'occupazione, nei contatti con le sedi centrali dei partiti ed in quelli fra CLN e governo di Roma. La richiesta del ripristino dell'autonomia dei comuni e della loro separazione fu addirittura immediata, a pochi giorni dalla liberazione, nella sicurezza che bastasse rimettere in funzione gli ordinamenti già esistenti fino al 1922 e cancellati solo dal fascismo, a sua volta scomparso.

Nell'estate 1945 il CLN costituiva un «Centro studi per l'autonomia» affidando a Francesco Menestrina l'incarico di stendere un progetto da trasmettere al governo in modo che a Roma fossero chiare le richieste dei trentini. All'inizio di agosto una delegazione del CLN accompagnata dal prefetto e dal sindaco di Trento presentava a Parri, allora capo del governo, un o.d.g. concernente l'autonomia con, in allegato, il testo dell'accordo interpartitico. L'accoglimento delle richieste dava il crisma ufficiale ai lavori per la preparazione di uno schema di statuto.

Accanto al progetto del CLN presero corpo numerose altre iniziative, proposte, programmi e progetti elaborati ad opera di partiti, movimenti, singole personalità che testimoniavano quanto l'autonomia rispondesse alle aspettative della popolazione: progetti così noti da renderne inutile l'elencazione. In essi si riflettevano ideologie diverse che passavano dalla identificazione fra democrazia ed autogoverno al conservatorismo sociale di stampo nostalgico, ed anche precise concezioni politico - costituzionali relative al rapporto fra stato ed enti autonomi. Per tutti i progetti, comunque, da quello del CLN a quelli dell'ASAR, il quadro territoriale dell'autonomia era dato dalla regione all'interno della quale la tutela della comunità sudtirolese era prevista attraverso un impianto giuridico - istituzionale inteso a non creare steccati fra i due gruppi etnici.

L'estensione regionale dell'autonomia rispondeva a diversi ordini di motivi non riportabili, almeno nel Trentino e per la parte maggiore dei movimenti politici, ad atteggiamenti di sopraffazione nei confronti della minoranza. Pur in un conteso diverso, si riproponeva una situazione simile al primo dopoguerra: le forze politiche

trentine, forti della loro pregressa esperienza, si offrivano come allora quali elementi di mediazione per realizzare la convivenza in una terra di confine gravata, oltretutto, dalla drastica snazionalizzazione operata dal fascismo e dai problemi aperti dal perverso accordo sulle opzioni. Ma vi era anche il timore che, qualora il Trentino non avesse legata la propria sorte a quella dell'Alto Adige, non avrebbe ottenuto un'autonomia propria. Negli ambienti politici della capitale il tema del decentramento e dell'autogoverno difficilmente poteva essere compreso e recepito data la brevità della stagione - dal 1919 al 1922 - nella quale si era parlato degli istituti autonomi. Nemmeno la solidarietà dei partiti poteva considerarsi scontata: alcuni di essi che, nel Trentino, si erano votati a sostegno dell'autonomia - il liberale, il socialista, il comunista - nelle sedi romane riaffermavano il loro centralismo ed invitavano a smorzare lo zelo autonomistico.

In realtà la questione trentina risultava marginale se non inesistente all'interno dei numerosi e gravi problemi aperti in Italia con la fine della guerra e nella previsione di un trattato di pace che, nonostante le rassicurazioni provenienti dagli Stati Uniti, si prospettava durissimo. Sul piano internazionale esisteva invece il problema dell'Alto Adige, considerato non secondario perché connesso al gioco degli equilibri e delle sfere d'influenza interessanti le grandi potenze. Su di esso poteva fare leva l'Italia nella duplice prospettiva di reintegrare la minoranza dei diritti negati dal passato regime e di progettare una sistemazione dei confini, coincidente con gli interessi dei vincitori, che non comportasse amputazioni territoriali.

L'attivazione di una larga autonomia per il gruppo sudtirolese trovava il consenso delle potenze occidentali; essa però, come raccomandava in particolare la Gran Bretagna, avrebbe dovuto estendersi solo all'Alto Adige. E questo era comprensibile perché le ragioni che militavano in favore dell'autonomia al Trentino né erano conosciute, né potevano costituire oggetto d'interesse al di fuori dello stato italiano. Ma anche a Roma le istanze trentine non incontravano un terreno favorevole. La tradizione giuridica italiana era priva degli strumenti tecnici e concettuali per l'assetto regionale, come doveva emergere in sede di Costituente, e, sul piano politico, risultava difficile comprendere la legittimità di una autonomia speciale suffragata solo da elementi storici. L'autonomia concessa al Trentino, per i rappresentanti del governo e dell'amministrazione statale, poteva giustificarsi non per motivi propri, ma solo in collegamento a quella per l'Alto Adige ai fini della costituzione di un quadro regionale dove l'elemento italiano non sarebbe mai stato minoritario. La regione configurata al centro, va però rilevato, non era quella progettata nel Trentino tanto che la bozza di statuto approdata alla Costituente venne respinta o sottoposta a numerose osservazioni da parte di tutte le forze politiche locali.

Alcide Degasperis si trovò di fronte al duplice problema di rendere giustizia al gruppo sudtirolese, appianando in tale modo una vertenza internazionale, e di rendere giustizia alla sua terra, il Trentino, con la concessione di quell'autonomia che, sempre chiesta e mai ottenuta, aveva sì sperimentato nel passato, ma solo nel nesso della provincia tirolese. Non lo aveva abbandonato però il senso della mediazione e del dialogo maturato al parlamento di Vienna, rivolto a comporre i contrasti attraverso la collaborazione onde evitare irreversibili fratture. In questo spirito lo aveva salutato,

il 15 dicembre 1945, il cancelliere della Repubblica austriaca Karl Renner ricordando i tempi della camera del vecchio impero nei quali egli aveva avuto scambi di idee con il deputato trentino sui problemi nazionali.

La politica, anche se guidata dagli ideali, nella sua attuazione è sempre l'arte del compromesso. Degasperì, nella faticosa trattativa che avrebbe portato all'Accordo di Parigi, svoltasi più per la buona volontà degli uomini che non per la costruttiva disposizione dei governi, pensava sicuramente al Trentino ed all'autonomia che solo in questo modo avrebbe finalmente raggiunta. Né la cosa era sconosciuta a Gruber che, pure attraverso evidenti perplessità, aveva accettato il termine «frame» atto a significare, per la sua indeterminatezza, sia quadro di poteri e di competenze, sia ambito territoriale. L'Accordo Degasperì - Gruber del 5 settembre 1946 sanciva quindi e garantiva poi in un atto internazionale anche l'autonomia per il Trentino nel quadro della Regione.

Che l'ambito regionale dell'autonomia, connesso con le limitazioni delle competenze provinciali previste dal primo statuto, potesse suscitare un lungo contenzioso è comprensibile sul piano politico. Ma su quello dell'analisi storica, purché rivolta ai fatti e non condizionata da interessi di parte, l'autonomia trentina trovava una piena legittimazione nella volontà delle popolazioni, nella lunga lotta condotta durante la sovranità austriaca, nelle tradizioni, negli atteggiamenti mentali e nella gestione degli interessi materiali, nella concorde volontà di difendere la propria identità anche con adeguate istituzioni politico - amministrative. La concessione dell'autonomia alla provincia di Trento rappresentava perciò un atto altrettanto doveroso di quello compiuto nei confronti dell'Alto Adige a tutela della minoranza sudtirolese.

IL MONUMENTO A DANTE NELL'ETÀ DEI NAZIONALISMI *

MARIA GARBARI

Negli anni che videro Guglielmo Ranzi ideare e, successivamente, illustrare ai concittadini il progetto di erigere in Trento un monumento a Dante, il clima europeo era profondamente corroso dai nazionalismi posti al servizio della politica di potenza e coniugati al colonialismo e all'imperialismo. I governi, i monarchi, la diplomazia internazionale continuavano a farsi paladini di un sistema basato sull'equilibrio che

* Intervento tenuto l'11 ottobre 1996 presso la sala di rappresentanza della Regione in occasione della cerimonia per il centesimo anniversario dell'inaugurazione del monumento a Dante, su iniziativa della Presidenza della Giunta regionale, Presidenza della Giunta provinciale, Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento, Comune di Trento.